

*Sulla fotografia di George Tatge**

Valerio Magrelli**

ABSTRACT

Medium che ha completamente rivoluzionato il panorama delle arti, la fotografia proietta la visione di un mondo – reale ed irreale, tangibile ed onirico – attraversato da reti di rinvii e corrispondenze, entrando in risonanza con l’universo interiore dell’osservatore, scuotendolo. Così come la metafora, trasposizione simbolica di immagini contrapposte, concede alle forme già conosciute nuove essenze. Il presente contributo propone una riflessione sull’operato di Tatge e sulla sua indagine rispetto alla cosiddetta fotografia metaforica.

Photography is a medium that has completely revolutionized the landscape of the arts, which projects the vision of a world – real and unreal, tangible and dreamlike – crossed by networks of references and correspondences. This is how it penetrates the observer’s inner universe and “shakes” him. Like the metaphor, which is a symbolic transposition of opposing images, it grants new essences to the already known forms. This contribution proposes a reflection on Tatge’s work and his investigation of the so-called metaphorical photography.

* Invitato a presentare un testo per Bruna Donatelli, ho pensato di riprendere un intervento apparso anni fa su *Repubblica*. Sin da allora, la figura di quell’artista mi parve infatti significativa per la spiccata capacità di riflettere sulla propria ricerca.

** Università Roma Tre.

Nato a Istanbul nel 1951 da madre italiana e padre statunitense, George Tatge ha trascorso l'adolescenza tra l'Europa e il Medio Oriente, trasferendosi prima negli Usa, poi in Italia. Le sue opere sono ospitate dal Metropolitan Museum di New York e dalla Maison Européenne de la Photographie di Parigi. Nel 2015, insieme a Salgado, Robert Capa, William Klein e Paul Strand, era tra i 35 fotografi stranieri scelti per la mostra milanese sull'Italia *Henri Cartier-Bresson e gli altri*. Fra il 1986 e il 2003 è stato dirigente tecnico-fotografico della Fratelli Alinari di Firenze, a riprova di quanto la sua pratica sia vicina alla passione per la documentazione, la storia, l'archivio nel senso proposto da Michel Foucault. Basti pensare alla decisione di adoperare un banco ottico Deardorff 13x18cm per molti suoi lavori. «Ognuno sceglie il mezzo che gli è più consono», ha dichiarato:

La mia personalità, la mia meticolosità, mi spingono a usare il cavalletto e questo formato con cui realizzi poche foto. [...] Mi piace poi la lentezza, la ritualità del lavoro. Però non sostengo che la gente debba fotografare con il banco ottico. Io sono un grande ammiratore di tanti fotografi che non lo usano.

Lo stesso atteggiamento emerge dai consigli offerti agli esordienti, primo fra tutti quello di guardare ai libri per appropriarsi del passato: «Leggere tanto. La cultura che uno porta dentro di sé, non può che uscire fuori con il lavoro fotografico». Non a caso, fra le migliori immagini di Tatge spiccano quelle raccolte sotto la voce *Marginalia Metafisici*, con scorci di Livorno, Pistoia, Roma, Terni. Nel suo sito ufficiale, poi, fra rubriche come *Paesaggi*, *Giardini* o *Ritratti*, spiccano quelle dedicate alle *Surrealities* o ai *Paesaggi Metaforici*. «Amo molto la fotografia metaforica», sostiene Tatge, «che dice qualche altra cosa oltre a ciò che rappresenta. Io sono la cosa più lontana da un fotografo documentarista».

Sofferamoci allora su questa concezione. Esprimere una cosa attraverso un'altra, implica la convinzione che il visibile sia attraversato da nessi e corrispondenze: spetterà appunto all'artista rivelarli. Per citare lo scrittore e critico John Berger, l'atto di fotografare, come quello di disegnare, «è un modo di scoprire le connessioni fra le cose, proprio come, in poesia, la metafora ricollega ciò che ha finito per separarsi». Lo si capisce guardando *Tempio*, una foto del 2006 scattata in Sicilia.

Solo con uno “scatto” (nella doppia accezione di spostamento e istantanea), il nostro sguardo potrà trasfigurare il puro dato visibile. Solo scorgendo dietro la realtà le tracce di una “surrealtà” nascosta, riusciremo a intuire, in una misera baracca di legno, sassi e fili elettrici, la sagoma

architettonica di un timpano – prototipo di quella civiltà da cui proveniamo, e che continua a pulsare intorno a noi, nel taglio di un'ombra, nel silenzioso monito di una palazzina deserta, nelle forme più degradate del paesaggio contemporaneo.